

Migranti Un libro di Pisoni sul loro «bagaglio intimo»

Il sociologo li ha incontrati a lungo al Brennero e alla residenza Fersina per capire che cosa si portano da casa. Stasera la presentazione a Levico

Nella foto, alcuni profughi detenuti in Libia, dove subiscono ogni genere di sopraffazione. Nella foto piccola sotto, la copertina del libro di Luca Pisoni

RICCARDA TURRINA

Il bagaglio intimo. Gli oggetti dei migranti in viaggio verso l'Europa, è il racconto che Luca Pisoni fa della sua ricerca etnoarcheologica, all'origine della quale vi è una domanda: che cosa portano con sé i migranti nel viaggio della speranza verso l'Europa? Una ricerca diventata un libro che lo stesso Pisoni presenterà questa sera a Levico, alle ore 20.30 nella Sala Consiliare.

Per trovare una risposta ha deciso di incontrarli sul loro tragitto, in treno da Trento al Brennero, e presso la Residenza Fersina per raccogliere storie, testimonianze, emozioni. «Coraggio, curiosità, civiltà e soprattutto pensiero laterale, che spicca nettamente nelle vaste acque del conformismo umano e scientifico odierno» - come scrive Massimo Vidale nella prefazione - sono gli elementi principali di questo cammino all'interno di una realtà vivente, fatta prima di tutto di contatti interpersonali.

Nell'estate del 2015, l'estate dei naufraghi, un flusso incessante di imbarcazioni dal nord dell'Africa si dirigeva verso l'Italia. «Mentre sui media si susseguivano le notizie dell'ennesimo arrivo mi è capitato spesso - spiega Luca Pisoni - di pensare alle cose che i migranti avevano con loro. È stata una ricerca emotivamente impegnativa; ho avuto varie titubanze, ma l'ho considerata fortemente. Non sono mai stato in Africa o in Afghanistan e per me intervistare quelle persone voleva dire viaggiare metaforicamente e diventare per un po' quello che non avrei mai potuto essere: l'antropologo di un tempo, che si muoveva nei posti più sperduti e remoti, indagando culture ed oggetti, tra mito ed evocazione».

Tutto ha avuto inizio alla stazione ferroviaria del Brennero, dove transitavano i profughi di passaggio verso l'Europa continentale, quando un'operatrice, alla quale rivolge la domanda relativa al bagaglio dei migranti, gli consiglia di chiederlo direttamente agli interessati, che prendevano il notturno per Bolzano, in partenza tutte le sere da Roma alle 22.35. «La sera stessa ho cercato in internet l'ora in cui il treno fermava a Trento. Ho trascorso la notte avvolto dai dubbi e con il timore di invadere uno spazio intimo. Alle 7.25 sono salito sul treno. I migranti erano raggruppati in due, tre vagoni, da soli. Nessuno voleva sedersi con loro». Così per un anno gli incontri si sono susseguiti, la ricerca ha preso sembianze umane:

dagli zainetti sono usciti ricordi, tradizioni, paesaggi, nostalgia e speranze. Dall'indagine svolta da Luca Pisoni è emerso che tra gli oggetti portati e usati dai migranti nel loro spostamento vi sono: croci, medaglioni, immagini sacre, piccole bibbie, corani, indumenti, amuleti, magliette delle squadre di calcio o di cricket, fotografie della famiglia e del loro paese; piccoli oggetti connessi a pratiche quotidiane, che aiutano i migranti a resistere alle dure condizioni del viaggio. Ma il vero oggetto di culto, che riassume in sé tutti gli aspetti più significativi - sottolinea l'autore - è certamente lo smartphone. Nel telefono oltre a immagini e video di carattere religioso e sportivo, ci sono brani musicali e istantanee dei luoghi d'origine. C'è tutto il nostro microcosmo in versione digitale. Inoltre è uno strumento importante perché indispensabile per i collegamenti con la propria famiglia».

Com'è stato il primo contatto con i migranti?

Ero veramente intimorito. Non avevo mai lavorato con i profughi e ognuno aveva una storia terribile. Su quel vagone erano tutti giovani e molti sentivano il bisogno di parlare. Magari inizialmente erano un po' diffidenti poiché non capivano il mio interesse per gli oggetti che tenevano con sé, ma nello stesso tempo incuriositi e stupiti.

La vicenda del bambino del Mali, morto

nel 2015 nel Mediterraneo, che portava con sé cucita addosso la pagella, il suo lasciapassare per il nuovo mondo, è l'emblema di quanta fiducia i migranti ripongono in chi li accoglie. Ma come lei scrive, finita l'estate del 2015 e il dibattito sui profughi, il 2016 è stato l'anno dei muri. La vicenda di quel naufrago è una storia che leva il respiro. Tutti avevano da narrare un passato di quel tipo, ma non ho chiesto quasi mai nulla a nessuno. Non sarei arrivato in fondo alla ricerca. Ho puntato sulla speranza. I migranti che ho incontrato al Brennero, prevalentemente Eritrei, raggiungevano qualche amico o qualche parente in Germania o Scandinavia. Erano ad un passo dalla meta, euforici e sicuri di ricevere l'asilo per motivi politici. Per coloro che stavano alla Residenza Fersina l'aria era più rassegnata. La domanda d'asilo non avrebbe avuto, per i centroafricani o per pakistani e afgani, un esito scontato. Inoltre non tutti potevano appoggiarsi a una rete di amici o parenti che li avrebbe ospitati qui o in Europa, una volta eventualmente ottenuto l'asilo. Un afgano era al secondo tentativo. Era stato espulso dalla Germa-

nia, rimandato in Afghanistan e per la seconda volta ritornato a piedi in Italia.

Nei centri di accoglienza ha avuto occasione di incontrare qualcuno che raccontasse la propria storia attraverso il disegno, la pittura?

Sì, e ricordo tante croci, forse realizzate da eritrei cristiani. Ma ho conosciuto anche un artista, Sule Hamza, che attraverso l'arte racconta, con maggiore empatia rispetto a quella delle purtroppo abusate interviste o immagini che passano in Tv, la drammatica situazione dei centri di detenzione libici. Ciò che accomuna l'arte dei migranti, a quella di coloro che hanno vissuto la guerra, la deportazione è una sorta di funzione psicanalitica, che aiuta a far emergere dei vissuti non ancora elaborati, che pochissimi vorrebbero raccontare, perché si vergognano o temono di non essere creduti. Lo storytelling è una pratica molto importante nei grandi centri di accoglienza. È vero che se sono grandi qualcuno rischia di perdersi o di far fatica a fraternizzare con il circuito locale, di solito fatto di gran-

di realtà, impermeabili ai rapporti con gli stranieri, ma è comunque possibile scegliere di fare amicizia e di avere un confronto sui drammatici vissuti. Ciò nei piccoli centri non accade. Una volta ho incontrato tre nigeriani ospitati sopra Ponte Arche, dispersi nel nulla.

Cosa ne pensa delle collocazioni dei migranti alle Viote?

Le Viote sono un posto un po' particolare per un africano che vede per la prima volta l'orso e la montagna! Era il sistema degli Sprar (Sistema Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) e dell'accoglienza diffusa. Meno storytelling ma più possibilità di fare amicizia con quelli del luogo: in Bondone nessuno.

Nei racconti dei migranti quale posto occupa il desiderio di studiare e quello di ritornare?

C'è chi spera di laurearsi in Europa e poi ritornare nel proprio paese per aiutare chi è rimasto, ma anche chi, come un ingegnere pakistano che sperava di trovare lavoro nel suo campo qui in Italia.

Qualche oggetto particolare?

Alla fine di cose eclatanti non ne ho trovate. Nel senso che tutti avevano le cose che avremmo anche noi. Le foto di casa erano le più segrete e potevo solo sbirciare. Erano ad esempio le foto del servizio militare, quelle di qualche cerimonia religiosa o di qualche pranzo tra parenti, le foto di alcuni animali domestici durante il percorso; uno aveva le foto dei lavori di

cartongesso che faceva a Kabul. Forse la sorpresa maggiore sono le passioni e l'arte.

In cosa si differenzia il bagaglio delle donne e quello degli uomini?...e dei bambini?

Ho incontrato poche donne e bambini e più che altro non mi sentivo di intervistarle. Per far bene, avrei avuto bisogno di un'intervistatrice donna. Una volta ho incontrato 5 eritree al Brennero, che mi hanno mostrato la "solita" croce che avevano in mano sul barcone durante la traversata.

Le è capitato di trovarsi in situazioni in cui si è sentito di troppo o ha avuto, come lei li chiama, dubbi di carattere etico?

Al Brennero c'era stato un respingimento da parte dell'Austria e i migranti era stati trattenuti dalla polizia italiana. Io, assieme a un'operatrice

della Fondazione Langer, ho aspettato che uscissero e ho provato ad avvicinarli. Un ragazzo, dallo sguardo smarrito, ci ha detto che pochi giorni prima, in Libia, avevano ammazzato suo fratello. Gli abbiamo offerto una sigaretta e se ne è andato senza dire nulla. Volevo sprofondare.

Sicuramente più leggero l'episodio del camerunense che non mi ha firmato la liberatoria per il tatuaggio di Che Guevara. **Che cosa le hanno raccontato della Libia?**

Della Libia non ho quasi mai chiesto nulla. Un paio di storie le racconto nel mio libro, perché sono uscite spontaneamente. So che li torturano. Chiamano casa con whatsapp video, fanno vedere che staccano un dito o un orecchio e dicono che se vogliono impedire che accada di peggio devo-

no spedire al più presto dei soldi. Le donne vengono abusate. Se avessi chiesto avrei dovuto entrare in un mare di emozioni che mi avrebbero portato a fondo.

Quali le grandi tematiche che ha affrontato nelle sue interviste?

Casa, religione, famiglia, sport. Ho incontrato persone del tutto normali in situazioni purtroppo eccezionali. A volte, dopo qualche minuto di conversazione, mi sentivo del tutto in sintonia con loro, avevamo idee e prospettive simili. Solo che poi io ero il fortunato che poteva tornare a casa e loro no.

Luca Pisoni, Il bagaglio intimo. Gli oggetti dei migranti in viaggio verso l'Europa, Meltemi Editore, 112 pagine, 14 euro



Il libro di Pisoni sarà presentato stasera a Levico alle 20.30 in sala consiliare. L'appuntamento è organizzato dal Forte Colle delle Benne, dalla Piccola Libreria e dalla Biblioteca Comunale.

